

VII.
AVERE PARTE CON IL SIGNORE
La lavanda dei piedi: non solo un esempio (Gv 13,1-30)

La Bibbia vive della consapevolezza che l'uomo – e con lui la sua storia – sono posti sotto la guida misericordiosa di Dio. In tutto, dunque, è possibile rinvenire una traccia di eternità (cf Qo 3,11). Ma è altrettanto convinta che esistano, nella vita di ogni uomo, momenti particolari che hanno un'importanza unica, una particolarità sconvolgente. Nel bene, come nel male.

Ora, il vangelo di Giovanni – sul quale vogliamo puntare l'attenzione questa mattina – prende in considerazione il fulcro della storia del mondo che è dato dalla venuta di Gesù Cristo. È il tempo della salvezza e della manifestazione definitiva di Dio. Giovanni sa che nessuno aveva mai potuto vedere Dio. Lo ricorda anche nel prologo del suo vangelo. Tuttavia sa che il Figlio unigenito di Dio, colui che fin dall'eternità dimora nel seno del Padre, proprio lui lo ha rivelato (cf Gv 1,18). Si potrebbe dire che tutto il vangelo di Giovanni mira a rendere evidente che nel volto di Gesù noi possiamo finalmente contemplare il volto di Dio. «Chi vede me vede il Padre» (Gv 14,9), dirà Gesù a Filippo; come, anche ai suoi discepoli: «Se mi avete conosciuto, conoscerete anche il Padre mio; e già ora lo conoscete e lo avete veduto» (Gv 14,7).

Ora, nell'attività di Gesù ci sono dei momenti particolarmente carichi di significato salvifico. Tentando una sintesi, potremmo dire che il tempo della vita pubblica di Gesù – quello narrato dai capitoli 2-12 di Giovanni – è quello in cui egli manifesta la salvezza del mondo. Ma fin da questo momento il suo sguardo sta fisso alla fine di questo tempo, quello nel quale egli prenderà la via che lo porta alla croce. È questa l'«ora» di Gesù, di cui si legge al versetto 1.

Vista dall'esterno, è l'ora della morte, quella che sembra siglare la vittoria delle tenebre; vista in profondità, è l'ora della sua «esaltazione» e della sua glorificazione (cf Gv 12,23; 13,31; 17,1) perché proprio quella morte manifesterà al mondo la serietà delle intenzioni di Dio e genererà la vita divina in coloro che credono in lui.

La consapevolezza di quest'ora è presente fin dagli inizi della missione di Gesù quando, alle nozze di Cana, dice alla madre: «che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). Si tratta, dunque, di un'ora che deve giungere e che può solo essere

attesa – sarà naturalmente il Padre a determinarla –; anche se, apparentemente, sembra essere provocata dagli uomini, dal tradimento di uno dei suoi discepoli. Fin dall'inizio del racconto si fa accenno esplicito a Giuda. Questo tema dell'«ora» riguarda anche noi. Siamo sempre nel momento favorevole, nel momento giusto per credere (cf Gv 7,6). Nell'accettare la volontà del Padre, l'ora di Gesù può diventare anche la nostra.

Notate, però: proprio in quest'ora, nella quale Gesù sta per essere consegnato alla croce, non pensa né a sé, né al proprio destino, ma agli uomini che il Padre gli ha affidato: «sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1); «fino alla fine» (εἰς τέλος), dice il testo. Ossia: fino al compimento, fino alla misura della pienezza.

Si può leggere in questo «fine» (τέλος) un duplice significato. Vi è anzitutto un significato cronologico, legato alla durata: Gesù ama i suoi fino alla fine, ossia ininterrottamente. Li ama di un amore che non conosce tentennamenti o cedimenti. Ciò che è inteso è in primo luogo il fatto che Gesù non ha fatto altro che amare. Fino – appunto – alla fine.

Tuttavia, c'è in questo «fine» (τέλος) per lo meno un secondo significato. Non più cronologico, legato alla durata, ma intensivo o qualitativo. «Fino alla fine» significa anche: fino al punto estremo di dare la propria vita, consumandola per amore. La morte – in altre parole – e quel particolare tipo di morte è la dimostrazione più evidente del suo amore redentore per l'uomo.

2. La simbolica dei gesti

Come è noto, il racconto della lavanda dei piedi sostituisce, nel vangelo di Giovanni, il racconto dell'istituzione dell'eucaristia, che ritroviamo, invece, nei Sinottici. Generalmente l'omissione del racconto dell'istituzione è giustificata con l'osservazione che ai tempi della redazione del IV vangelo (verso la fine del I secolo) la prassi eucaristica era ormai ampiamente diffusa e la sua origine era ormai nota. Non c'era bisogno, dunque, di raccontare l'origine del rito.

Ciò che piuttosto aveva bisogno di approfondimento – perché non sempre era chiaro – era il senso dell'eucaristia. Nelle comunità di Paolo, ad esempio, ci si trovava per celebrare l'eucaristia, ma – a causa dell'egoismo e delle divisioni sociali – quello non era più «un mangiare la cena del Signore» (1Cor 11,20). Per questo motivo – dicono gli studiosi di Giovanni – il nostro evangelista avrebbe ommesso il racconto dell'istituzione e avrebbe insistito, invece, sulla lavanda dei piedi. Al centro dell'attenzione non vi sarebbe, dunque, l'origine, ma il senso dell'eucaristia.

Sappiamo, del resto, come Giovanni dedichi due sezioni del suo vangelo al discorso eucaristico: il racconto della lavanda dei piedi (Gv 13) e il lungo discorso sul pane di vita (Gv 6).

Il contesto nel quale si svolge il convito è un contesto solenne. È quello di un banchetto – potremmo dire un banchetto di addio – che Gesù consuma con il gruppo dei discepoli, vale a dire di coloro che costituiscono, ormai, la sua famiglia. Già a partire da un piano puramente antropologico, la comunione di mensa evoca le esperienze della condivisione e

della familiarità. È comune a tutte le culture umane il fatto che i principali avvenimenti dell'esistenza di un gruppo (una nascita, un matrimonio, un funerale, una ricorrenza particolarmente importante) siano accompagnati dalla consumazione di un pasto, il cui scopo è quello di cementare e corroborare i legami di appartenenza, di rinsaldare le relazioni di reciprocità e di rafforzare la prossimità¹. È un dato etnologico pressoché universale. In alcuni casi può persino accadere, nella Bibbia, che la concessione del perdono sia espressa invitando a prendere parte alla propria tavola. Così, ad esempio, nel secondo libro dei Re, il re di Babilonia concede a Ioachin di sedere alla sua tavola (cf 2Re 25,27-30).

«Nel giudaismo, in particolare, la comunanza di mensa è segno di unione alla presenza di Dio, in quanto ogni commensale, mangiando del pane, partecipava alla benedizione che il padre di famiglia aveva pronunziato prima che esso fosse spezzato»². L'orizzonte antropologico del banchetto si salda così sempre anche con un significato teologico. Condividere la stessa mensa significava, in definitiva, porsi in comunione con Dio e con coloro che ne dividevano la stessa benedizione. Il contesto nel quale accade l'ultima cena è – dunque – già da questo punto di vista estremamente eloquente.

Oltretutto, il racconto è posto sotto l'insegna della consapevolezza di Cristo. Per ben due volte, nell'arco di pochi versetti, si dice che Gesù sapeva: «sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1); «sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani» (Gv 13,3). Poiché il capitolo XIII del vangelo inaugura il racconto della passione, è legittimo affermare che l'intera passione è posta sotto il segno della consapevolezza degli eventi.

Ora, proprio in questo contesto, Gesù pone un gesto – la lavanda dei piedi – che non era previsto dal rituale, ma che egli pone come gesto profetico. Così svela anche a noi il senso del suo morire. Ponendosi al posto dello schiavo mostra, addirittura plasticamente, che cosa significhi mettersi a servizio, occupare l'ultimo posto.

Giovanni descrive con minuzia di particolari tutti i gesti che Gesù compie. Forse per non volerne perdere nemmeno uno. È come se, dopo una rapida contestualizzazione, la macchina da presa – per usare una metafora – si concentrasse su ogni minimo dettaglio di quel gesto compiuto da Gesù. Si tratta di soli due versetti, ma cesellati alla perfezione: Gesù «si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13,4-5).

La lavanda dei piedi appare, a tutta prima, come un gesto carico di umiltà. Vengono in mente le parole del celebre inno che Paolo incastona – prendendolo dalla liturgia delle prime comunità cristiane – nella lettera ai Filippesi: «Cristo Gesù, essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio...» (cf Fil 2,6-11).

Ora, con questi gesti Gesù ci rivela anzitutto che Dio ama infinitamente l'uomo. Egli non prende le distanze da noi, non ci abbandona alla nostra miseria, ma si china su di noi per amarci sino alla fine. E poiché egli non ci ama solo a parole, ma nei fatti e nella verità

¹ Cf C. ROCCHETTA, «Il sacramento dell'eucaristia», in M. FLORIO – C. ROCCHETTA, *Sacramentaria speciale, I, Battesimo, confermazione, eucaristia*, Bologna 2004, 194-195.

² J. JEREMIAS, *Teologia del Nuovo Testamento, I, La predicazione di Gesù*, Brescia 1976², 138.

(cf 1Gv 3,18), si spoglia degli abiti della sua gloria e indossa quelli dell'inserviente e dello schiavo (cf Fil 2,6-11). Il testo dice, di per sé, che Cristo indossa l'asciugatoio. Ma nessun versetto dice che – terminata quella cena – lo toglie. Gesù si cinge i fianchi con l'asciugatoio del servo per non lasciarlo più. Quella – potremmo dire – è la sua veste, la “divisa” che ne indica anche la missione. Il Signore – ci viene a dire Giovanni – si china sotto la tavola, si inginocchia davanti a noi e lava – uno ad uno – i piedi dei discepoli. Egli è così divinamente libero da potersi legare all'obbedienza del servo³. Lui, il Maestro, prende il posto che spetta al servo.

Ma perché – ci domandiamo – il Figlio di Dio lava i piedi dei discepoli? Perché lui – che è Dio – immerge le sue mani nell'acqua impura di quel catino? A questa domanda possiamo rispondere in due modi.

Anzitutto – ed è il senso più immediato – Gesù lava i piedi ai suoi discepoli per dare loro un *esempio*. È ciò che si legge ai versetti 14 e 15: «Vi ho dato l'esempio (ὑπόδειγμα) perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15). «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14). Lavando i piedi dei suoi discepoli, il Signore Gesù indica, dunque, a noi che egli ha interpretato la sua vita come un puro gesto di servizio. E, insieme, ci assicura che proprio nel servizio e nell'amore anche l'uomo può trovare una traccia di eternità.

È il paradosso di un Maestro che non insegna dalla cattedra, ma sotto la tavola; non seduto dinnanzi ai suoi discepoli, ma chinato sulle infermità dell'uomo. Oltretutto, ci saremmo aspettati: «Se io, il Signore, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavare i piedi a me». Ma poiché l'amore di Dio non è mai esclusivo, ma è piuttosto diffusivo, egli dice: «Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14). Nell'amore di Gesù non c'è traccia di quella logica umana per cui uno ama per essere riamato. Una logica di questo tipo – do per avere – chiuderebbe l'amore in un circolo vizioso e, alla fine, sarebbe condannata alla sterilità. L'amore, invece, non è geloso! Per sua natura tende a diffondersi.

Il primo senso della lavanda dei piedi è dunque quello di fornire un esempio. Ciò che Gesù ha fatto col lavare i piedi ai suoi discepoli è stato un esempio di umiltà fino al sacrificio di sé. Ancora oggi molti commentatori di Giovanni si accontentano del simbolismo dell'umiltà offerto all'imitazione dei discepoli. E questo fu anche il senso inteso fra gli altri, in epoca antica, da Teodoro di Mopsuestia o da Giovanni Crisostomo. Questa interpretazione non giunge ancora, però, al cuore del racconto.

Il racconto di Giovanni infatti – e qui entriamo nel secondo significato – dichiara che il gesto di Gesù non è solo un esempio di umiltà. Naturalmente è anche questo, ma non solo. La chiave interpretativa per comprendere questo secondo significato si trova nel dialogo che si sviluppa tra Gesù e Pietro⁴. Pietro, anche in questo racconto, rappresenta il discepolo che non comprende. Osserviamo: Gesù è consapevole del fatto che il suo gesto non è solo un esempio di umiltà. Egli sa che Pietro non capirà se non dopo (μετὰ ταῦτα), ossia dopo

³ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Teologia dei Tre giorni*, Brescia 1990, 39.

⁴ Cf R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al vangelo spirituale*, Assisi 2005⁶, 673.

che l'«ora» si sarà compiuta (cf Gv 13,7). Pietro ritiene indegno che proprio il maestro si chini per lavare i piedi ai suoi discepoli. Per questo nel suo imbarazzo oppone al gesto di Gesù il più deciso rifiuto: «Non mi laverai mai i piedi» (Gv 13,8). Anche in questo caso, come spesso accade nei vangeli, Pietro è insieme un personaggio autonomo e il portavoce del gruppo⁵.

E Gesù dichiara: «se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8). Vale a dire: se tu non ti lascerai purificare da me, non potrai avere parte con me ed entrare in comunione con me. Da questo punto di vista, sembra che nel racconto si tratti di qualcosa di più di un semplice esempio di umiltà. Tanto più che il sostantivo μέρος (parte) – che si ritrova, ad esempio, nel Sal 16 – indica, nella Bibbia dei LXX, l'eredità di Israele, che è dono di Dio. Ciascuna Tribù, nella Terra Promessa, doveva avere la sua parte di eredità. Eccetto la tribù di Levi. Per la tribù di Levi l'eredità non consisteva nel possesso della terra, ma nella comunione di Dio. Lui solo doveva essere, in mezzo agli Israeliti, la sua parte di eredità e il suo possesso (cf Nm 18,20; Dt 12,12; 14,27). Con ciò veniva alla luce il privilegio della tribù di Levi, che poteva contare su un bene molto più prezioso del possesso della terra, ossia sulla comunione di vita con il Signore. Ora, proprio questa comunione – intesa nel senso biblico di eredità – è per Gesù il frutto della lavanda dei piedi.

In tutto il brano, «l'accento è posto solo sul fatto che noi dobbiamo lasciarci coinvolgere nell'evento purificatore e santificatore della morte di Gesù»⁶. Diversamente non avremo parte con lui; il dono della sua vita resterà senza frutto e noi, da parte nostra, non avremo comunione con lui. E in questo senso – ossia come rimando alla morte di Gesù – la lavanda dei piedi diventa paradigma per tutti coloro che lo seguono (cf 1Gv 3,16). Anzi, il testo lascia intuire che il gesto compiuto da Gesù non è solo un modello esteriore proposto all'imitazione dei discepoli, ma un dono che genera il comportamento dei discepoli. È quanto lascia intendere, al v. 15, la congiunzione καθὼς, «come». A dire il vero, tale congiunzione non significa semplicemente «come», nel senso di un confronto; ma pone un legame di origine. Si potrebbe anche parafrasare: «Agendo così, io vi dono di agire allo stesso modo»⁷. Ossia: è in virtù del dono di Cristo, che al discepolo è dato di agire in modo analogo.

In tal modo, possiamo dire che la lavanda dei piedi è ben più di un evento esemplare. In maniera simile a quanto riferiscono i Sinottici, attraverso la lavanda dei piedi Gesù avrebbe profetizzato simbolicamente la sua umiliazione nella morte⁸. Proprio tale gesto – in breve – avrebbe dato a Gesù la possibilità di spiegare la necessità della sua morte, per mezzo della quale gli uomini ottengono la purificazione dai peccati ed entrano così in comunione con lui.

Ciò che conta, in definitiva, non è ciò che facciamo noi, ma ciò che riceviamo da lui. Solo se ci lasciamo purificare da lui attraverso l'offerta di sé, solo se ci lasciamo

⁵ Cf R. SCHNACKENBURG, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, III., *Gli addii del Signore (capitoli 13-17)*, Cinisello Balsamo 1998², 39.

⁶ R. SCHNACKENBURG, *Le parole di commiato di Gesù (Gv 13-17)*, Brescia 1994, 18.

⁷ Cf R. SCHNACKENBURG, *Lettura dell'Evangelo*, 47-48.

⁸ Cf R.E. BROWN, *Giovanni*, 678.

immergere nella sua misericordia che ci rende puri, troveremo la forza di fare ciò che lui ha fatto. Proprio come il tralcio, che non riceve la forza in se stesso, ma dalla vite a cui è attaccato (cf Gv 15,4).

Questo è anche il cuore della fede. Al centro della nostra fede non c'è solo un comandamento alto – che ci chiede di farci servi gli uni degli altri e di amare anche i nemici –; al centro della nostra fede c'è piuttosto un Dio che si piega su di noi per renderci puri con il lavacro della sua morte. È unicamente lui che ci rende puri; è solo lui che, piegandosi su di noi per mezzo dei sacramenti, ci permette di avere parte con lui.

E questo è anche il senso più profondo dell'eucaristia: la Chiesa la celebra perché l'amore di Dio possa essere riversato nei nostri cuori e ciascuno di noi possa dire, con Paolo, «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Se dicessimo di celebrare l'eucaristia solo per fare memoria del dono di Cristo, sarebbe ancora troppo poco. L'eucaristia non è solo memoria, non è un segno fra tanti; ma è il corpo stesso del Signore, cioè la sua vita nel gesto di comunicarsi a noi. E ogni volta che con fede ci accostiamo a lui, il suo amore viene effuso nei nostri cuori e noi veniamo trasformati in lui perché veniamo da lui anzitutto purificati.

I padri della Chiesa esprimevano questo duplice significato della lavanda dei piedi affermando che essa è contemporaneamente «*exemplum*» (cioè esempio) e «*sacramentum*» (cioè sacramento).

3. Il tradimento di Giuda

Ora, alla lavanda dei piedi (cf Gv 13,1-17) fa seguito una scena movimentata e complessa (cf Gv 13,18-30) che mette in moto il dramma della passione, vale a dire, ciò che Gesù aveva preannunciato nel gesto del servizio, ossia la sua dedizione per l'uomo e la sua morte⁹. Qui il traditore viene smascherato nelle sue intenzioni, si allontana dalla cerchia dei discepoli – e quindi da Gesù – per scomparire, infine, nel buio della notte. Commentando questa scena movimentata nella quale l'attenzione si sposta su Giuda, Primo Mazzolari scriveva, non senza imbarazzo: «Costa il parlarne, come costa il tacerne»¹⁰. E noi possiamo dire che costa il parlarne, perché proprio il parlarne mette a nudo la fragilità della Chiesa delle origini e, in fondo, della Chiesa di ogni tempo. Ma costa anche il tacerne, perché si vorrebbe a ogni costo trovare una giustificazione al mistero dell'iniquità che, con il tradimento di Giuda, prende forma.

Forse perché la figura di Giuda, è l'emblema di quel tradimento e di quella menzogna che non viene dall'esterno, ma dall'interno della Chiesa e perverte un rapporto di intima amicizia nel suo contrario. Non è un caso se Dante, al centro del pozzo infernale, nel baratro più profondo dell'abisso di morte, collocherà proprio Giuda, imbrigliato nelle fauci di Lucifero insieme a Bruto e Cassio (altre due figure emblematiche, sul piano questa volta della storia civile, del tradimento e della menzogna)¹¹.

⁹ Cf R. SCHNAKENBURG, *Le parole di commiato di Gesù (Gv 13-17)*, Brescia 1994, 19-22.

¹⁰ P. MAZZOLARI, *La Pasqua*, Vicenza, 37.

¹¹ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, XXXIV, 61-63: «"Quell'anima là su c'ha maggior pena/ disse l'maestro, "è Giuda Scariotto,/ che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena//».

A dire il vero, a questo punto il lettore di Giovanni ha già incontrato la figura di Giuda proprio nel racconto della lavanda dei piedi. Proprio nel colloquio con Pietro, Gesù aveva detto: «voi siete mondi, ma non tutti» (Gv 13,10). E Giovanni aveva commentato dicendo: «Sapeva infatti chi lo tradiva» (Gv 13,11). E poco più avanti: «io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno» (Gv 13,18). Il paradosso di Giuda è che egli non è mondo; e, tuttavia, è stato scelto dal Signore. E così viene alla luce un evidente contrasto tra la dedizione libera e gratuita di Cristo da una parte e il rifiuto colpevole dell'uomo dall'altra. Tema che – a dire il vero – era già emerso nel capitolo VI, nel celebre discorso sul pane di vita (cf Gv 6,60-71). Qui Giuda era fra coloro che denunciavano la Parola di Gesù troppo dura per potervi prestare ascolto (cf Gv 6,60); e tuttavia aveva continuato a seguirlo, anche se solo esteriormente. In lui si realizza così, fin dagli inizi, una pericolosa dissociazione tra «l'essere e l'apparire»¹². Egli continua a seguire Gesù come un discepolo; ma il suo cuore è lontano: egli è un diavolo (cf Gv 6,70). Si può seguire Gesù anche senza lasciarsi coinvolgere da lui.

Gesù mette in conto – e con lui Giovanni – che l'incredulità e la menzogna non risparmiano nemmeno i Dodici. Anzi, essi gravano sul gruppo dei Dodici nella loro forma estrema: quella del tradimento del Verbo di Dio. Questo ci ricorda un'amara verità: che il tradimento non risparmia nemmeno la Chiesa, nemmeno nel suo apparato – per così dire – istituzionale. È quel tradimento che si alimenta, spesso, di pregiudizi, di mezze verità, di un'insana bramosia di potere, di una certa insofferenza di fronte alla logica della croce che, se da una parte affascina e seduce, dall'altra lascia anche emergere forme di paura e di timore. L'appartenenza al gruppo dei Dodici non offre, da questo punto di vista, nessuna garanzia di infallibilità.

Ciò che addolora è che uno della cerchia intima, uno dei Dodici, uno dei commensali tradisca il Signore. Per di più, mentre questi si appresta a donare ai suoi, non qualcosa, ma se stesso. Sui motivi che hanno portato Giuda a questo gesto ha lungamente indagato la chiesa primitiva. Qualcuno lo ha ricondotto all'avidità di Giuda (cf Gv 12,6: «era un ladro»). Altri, alla sua delusione di fronte al fatto che l'attesa liberazione politica e militare della Palestina non rientrava nei progetti di Gesù. Ma, forse, quello che interessa sottolineare a Giovanni è che dietro Giuda e, addirittura, in lui si scatena il mistero del male: «Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo...» (Gv 13,2). Un potere misterioso capace di afferrare un uomo senza che questi se ne renda conto. Colui che rompe l'amicizia con Gesù – sembra voler dire Giovanni – crede di essere finalmente libero, ma diventa invece schiavo di altre potenze. Non ci si può chiudere a Gesù senza contemporaneamente aprirsi ad un altro potere.

Anche se – occorre dirlo – il tradimento del Maestro da parte di Giuda resta un mistero. Gesù ha trattato Giuda da amico, come è ribadito dal fatto che gli porge il primo boccone del pasto, il boccone riservato all'ospite illustre. Tuttavia la possibilità di tradire il maestro

¹² R. VIGNOLO, *I personaggi del Quarto Vangelo*, Milano 1994, 209.

resta reale e si riduce, in fondo, a una medesima logica di fondo. Chi tradisce è colui che non si cura di guardare le cose con lo sguardo del Signore, non si colloca dalla sua parte, non si lascia attrarre nel suo sguardo; ma pretende, invece, di osservare autonomamente la realtà, rifiutando la comunione con lui.

4. Il turbamento di Gesù

All'inizio sezione dedicata a Giuda, Giovanni mette in evidenza ancora una volta la consapevolezza di Gesù: «uno di voi mi tradirà» (Gv 13,21). Diversa però, rispetto alle altre volte, l'introduzione: «Gesù si commosse profondamente» (Gv 13,21). Come a dire che il dramma della passione prende avvio dalla commozione di Cristo. È lo stesso turbamento (ταράσσω) che in precedenza aveva già colto Gesù due volte: vedendo Maria piangere la morte del fratello Lazzaro (cf Gv 11,33) e quando – al capitolo 12 – aveva provato sgomento di fronte all'approssimarsi dell'ora (cf Gv 12,27). È significativo notare che lo stesso sgomento che Gesù aveva provato di fronte al tema della morte ora la provi di fronte al tradimento di uno dei suoi discepoli, presente alla sua tavola. Ogni tradimento, in fondo, è sempre una forma di morte. E il fatto che Giovanni precisi che si tratta di un turbamento «nello spirito» ne dice tutta la profondità.

5. Un primo significativo contrasto (Giuda e Giovanni)

Al fianco di Gesù si trova il discepolo amato. Questo personaggio – tipico del IV vangelo – è presentato qui per la prima volta. Non ha altro nome che «il discepolo che Gesù amava» e, d'ora in poi, sarà designato con questo appellativo.

Egli rappresenta il discepolo perfetto nella fede, divenuto intimo di Gesù. Non è forse un caso che il discepolo prediletto sia qualificato, non a partire da una sua prestazione o da una sua qualità umana o spirituale, ma unicamente dall'essere beneficiario dell'amore di Gesù. Il vero discepolo deve anzitutto lasciarsi amare. Perché solo l'amore di Dio, riversato in lui per mezzo del dono di Cristo, potrà renderlo «puro». Lo aveva capito perfettamente Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). È il discepolo che Gesù ama, ma anche quello che si lascia amare e reclina il suo capo sul petto di Gesù (cf Gv 13,25). E la sua intimità con il Maestro è tale che riproduce in sé lo stesso atteggiamento che Gesù ha nei confronti del Padre. Ricorderete, infatti, che nel Prologo Giovanni aveva detto che il Figlio unigenito è nel seno del Padre. Meglio ancora che egli è rivolto costantemente (in atteggiamento dinamico) verso il seno del Padre. «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (cf Gv 1,18).

Giovanni sembra dunque illustrare plasticamente, in questa scena, il modello del perfetto discepolo. Del resto, la missione di Gesù è proprio quella di rendere partecipi i discepoli della sua comunione con il Padre. Pensate, ad esempio, a Gv 17,24: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato».

È significativo osservare come la figura del discepolo amato faccia da contrappeso a quella di Giuda. Di fronte al traditore, l'evangelista pone il vero credente, inseparabile dal suo Signore.

L'ultimo atto della vicenda è costituito dalla scena di Giuda che, preso il boccone, esce (cf Gv 13,30). Qui si impone il non-detto. Giuda è stato messo a nudo, ma sa anche che Gesù non si oppone al suo progetto. Giuda esegue ciò che la Scrittura annunciava: l'amico in cui l'ospite confidava, mangia il pane e leva contro il Maestro il suo calcagno (cf Sal 41,10). E Giovanni annota: «Ed era notte». Simbolo evidente della sua condizione spirituale. Conosciamo tutti il commento che ne fa Agostino: «*Et ipse qui exivit, erat nox*» – colui stesso che uscì era notte¹³. Di fronte alla luce che è Cristo, si staglia la tenebra che è Giuda stesso e prende così forma – ancora una volta – l'annuncio del prologo: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1,5) e, ancora, «Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Nel nostro testo, dunque, la notte è il tragico regno del rifiuto.

6. Un secondo significativo contrasto (Giuda e Pietro)

Vorrei concludere queste riflessioni mettendo in luce un secondo significativo contrasto. Quello che esiste, nella trama dei vangeli, tra Pietro e Giuda. Entrambi – lo sottolineano anche i Sinottici – sono colpevoli nei confronti del loro Maestro: il primo per averlo rinnegato tre volte, il secondo per averlo tradito. Pietro e Giuda: due peccatori.

C'è però una differenza sostanziale tra i due. Pietro nell'episodio della lavanda dei piedi non voleva lasciarsi purificare da Gesù, perché questo contrastava con la sua immagine del Messia. «Come è possibile che Dio scelga per sé la strada della debolezza, lasciandoci liberi perfino di dire di no?». Ma alla fine, si lascerà toccare dalla sua misericordia.

Nel caso di Giuda, invece, si aggiunge al suo tradimento una seconda tragedia. Ed è nel fatto che egli non riesce più a credere nel perdono. Il suo pentimento diventa disperazione. Egli vede ormai solo la sua tenebra, nella quale si è lasciato rinchiudere, e non vede più la luce di Cristo, quella che può superare e vincere anche la tenebra più fitta¹⁴.

Così incarna il pericolo che invade tutti i tempi. Il pericolo, cioè, che anche chi è stato una volta illuminato dallo Spirito decada spiritualmente e così, alla fine, si abbandoni alla notte.

7. Tracce per la riflessione

(a) Il racconto della lavanda dei piedi ha anzitutto un valore esemplare, in quanto indica alla Chiesa una direzione, un percorso da fare proprio. La Chiesa è grande quando si fa piccola; corrisponde alle intenzioni del suo Signore quando elegge per sé, non i primi posti, ma quello del servizio. Chiediamoci in tutta onestà: la nostra comunità rende visibile l'immagine della «Chiesa del grembiule»?

¹³ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 62, 6, in OOSA XXIV, Roma, 1124.

¹⁴ Cf J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Città del Vaticano 2010, 82.

(b) Il racconto della lavanda dei piedi si presta però – come abbiamo detto – anche a un secondo significato. Esso indica che solo Gesù può purificarci con il suo agire. È nell'ora della Pasqua, che l'eucaristia continua a rendere presente, che egli ci purifica dai nostri peccati. Questo racconto va dunque interpretato anche in chiave eucaristica. È nell'eucaristia – dove il vero protagonismo non è nostro, ma è di Dio – che noi veniamo purificati per avere parte con lui. Tutto questo ci apre alla lode e all'adorazione.

(c) Infine, possiamo pensare al nostro tradimento, come quello di Giuda. O alla nostra fatica di comprendere, come quella di Pietro. A fare da contrappunto alla miseria umana è, ancora una volta, il fatto che il Signore fa di tutto per raggiungerci e per salvarci. Egli si piega verso di noi – continua a farlo – perché vuole che ciò che lui è lo possiamo diventare anche noi. Chiediamo dunque perdono dei nostri peccati e invociamo la grazia della purificazione.